

LA MUSICA DI YULIYA

Sul treno per Kiev c'erano panche di legno e odore di chiuso. Un bambino rom entrò nel vagone con le mani in tasca. Portava i pantaloni grigi di una tuta e scarpe da ginnastica a strappo, come portano i bambini.

Aveva un cappello rosso, e sotto di esso un bel viso di occhi marroni e profondi, quando attraversò il vagone da un capo all'altro e poi, tornando indietro, si fermava accanto alle persone e con immediata confidenza chiedeva loro qualche spicciolo d'elemosina.

Quando il treno si fermò a *Svietóscino** anche lui, come quasi tutti gli altri passeggeri, scese sul marciapiede di fianco al binario.

Si fermò quasi subito, all'inizio del mercato, da una vecchia che vendeva salsicce fumanti. Ne prese una, con ketchup e due linee di maionese ai lati della salsiccia che spuntava dal lievito fritto, e cercò in tasca gli spiccioli per pagarla: la prima corsa in treno di quella mattina gli aveva fruttato la colazione.

Pagò e ringraziò con un cenno del capo, come un adulto. Si guardò intorno e sparì nel flusso di gente che infilava il sottopassaggio.

Là sotto proseguiva il mercato, con le donne giunte dalla campagna che avevano già indossato le lunghe collane di porcini secchi e di cipolle, avevano aperto i sacchi di pere e albicocche essiccate e avevano esposto i loro canestri ricolmi di mele rosse, le uova, i barattoli di *smetàna**, le conserve di cetrioli e di pomodori e i conigli, spellati e sventrati, che macchiavano di rosso il panno sul quale erano stati depositi.

C'era un uomo vestito di nero, dall'aria austera e la barba candida e lunghissima, che vendeva calendari illustrati con foto scattate fra le chiese di Kiev, una giovane donna seduta davanti a due sacchi pieni di semi di girasole e noccioline tostate, un ragazzo dietro un banchetto di giornali e una ragazzina con in mano una scatola di cartone dalla quale si affacciavano curiosi due micini; una donna proponeva ai passanti i suoi dolci di pasta fritta – caldi e fragranti, assicurava –, e vicino a lei un cane randagio dormiva acciambellato contro il muro.

Intorno ai venditori tutto era movimento, un succedersi incessante di persone che dai paesi circostanti affluivano nella grande città per seguire là i propri interessi: un susseguirsi di stati d'animo, speranze e propositi che scorrevano e s'intrecciavano in gorgi irrequieti come l'acqua di un fiume sotterraneo.

In quel momento salì il fracasso del metrò che sbucava dalla galleria e copriva col suo trambusto ogni altro suono. Si fermò con la fredda precisione di un serpente metallico e le porte dei vagoni si aprirono.

C'erano tre file di luci tonde a illuminare l'interno del vagone dove il bambino rom era salito. Alla fermata successiva entrarono due ragazzi, con una fisarmonica e una chitarra, e iniziarono a suonare.

Quello con la chitarra era alto e magro. Aveva lunghi capelli lisci e il viso segnato dall'acne, larghi occhi dalle ciglia lunghe come occhi di ragazza. Indossava un paltò e una sciarpa verde intorno al collo, mentre con le dita chiare, sottili, cercava tra le corde della chitarra note che si accordassero alla struggente melodia che il suo compagno, più basso, coi corti capelli biondi e sereni occhi azzurri, traeva senza sforzo dalla sua fisarmonica.

Suonavano dov'era già difficile stare in piedi, mantenendosi in equilibrio tra le oscillazioni del vagone che sfrecciava rumorosamente nell'oscurità della ferrovia sotterranea. Suonavano passando tra le persone, riuscendo a far emergere la musica dal frastuono che li attorniava come un delfino che affiorasse tra i flutti di un mare in tempesta, e nella loro musica, attraverso il caos, si diffondeva

*Svietóscino** stazione ferroviaria di Kiev

*smetàna** sorta di latte denso e acido

il doloroso frusciare di un albero che narrava al vento la storia di una fanciulla innamorata di un uomo che ogni giorno percorreva la foresta a cavallo, e che una volta la prese con sé in sella, baciandola e sussurrandole all'orecchio dolci promesse, ma solo per un pezzo, dopodiché la fece scendere e la lasciò indietro dove lei, per resistere alla pena, si radicò alla terra, indurì il proprio cuore, mutò le lacrime in gocce di resina e divenne albero.

Narravano il suo dolore, i due ragazzi in piedi nel vagone, ed era una musica femminile e malinconica, espressione di un talento che sfiorava con grazia i tasti di una fisarmonica e solo per amicizia chiedeva la collaborazione di una chitarra; un talento puro dagli occhi azzurri, che barcollava liberando in punta di dita la sua arte con l'eleganza di chi avrebbe riscosso il plauso della platea di un esigente teatro, e che ora, tra una fermata e l'altra della metropolitana, distribuiva a chiunque armoniosa bellezza curandosi solo di restare in equilibrio tra i sobbalzi del vagone per piegare la musica all'attesa, all'amore e al dolore. Per dipingere immagini usando note al posto della matita e dei colori, in cambio di pochi spiccioli. Per guadagnarsi da vivere tra la gente del metrò.

Appoggiata alla porta del vagone, con occhi stanchi Yuliya scorreva le righe di un testo d'esame. Quando i suonatori le passarono accanto, la ragazza cercò di seguire la musica. Sentì l'entità della propria stanchezza nell'attimo in cui a occhi chiusi cercò di evadere, seguendo l'armonia e la dolcezza al di là della borsa pesante e della mente offuscata dal sonno; al di là degli esami, del lavoro, dei troppi impegni e della quotidiana fatica di esistere.

Per un attimo si sentì leggera come se stesse volteggiando tra le braccia di un cavaliere invisibile. Come se nulla di male potesse raggiungerla. Tante volte la vita ci passa accanto e noi non ce ne accorgiamo nemmeno, pensò. Lentamente la borsa le scivolò dalla spalla giù fino a terra. Con la testa poggiata al vetro, la ragazza sorrise. Mentre intorno a lei e dentro di lei la musica lottava per non essere sopraffatta dal frastuono del metrò.

Quel sorriso non sfuggì al bambino rom, che la stava osservando.

Pensava che un giorno anche lui avrebbe avuto una ragazza così bella, e che insieme avrebbero preso un treno che portava lontano fino alle sabbie dorate del Mar Nero. Quell'idea lo rese felice. Si frugò in tasca e lasciò l'ultima moneta elemosinata nel cappello che il giovane con la chitarra tendeva ai passeggeri per raccoglierne le offerte.

Poi il metrò si fermò e il bambino scese. Corse, s'inerpicò sulla scala mobile, spalancò le porte della stazione e uscì nel sole. Uscì nella luce abbacinante del mattino, e in quella luminosità dorata, tutt'intorno a lui sorgeva Kiev.